

# Claudio Magris e i miti della Grande Austria

Hermann Dorowin

## Abstract:

The vast extension of the Habsburg Empire, as well as its heterogeneous cultural and linguistic composition, were both the causes of its richness and of its demise. This gave way to an important debate on the specific traits of Austrian literature, which in 1963 was enriched by the degree thesis of the young Claudio Magris from Trieste, published under the title *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*. Starting from the assumptions of a Lukacian-style historicist critique, the book ended up offering a fascinating evocation of the cultural world of great Austria. Together with his subsequent Germanic and non-fiction works (*Lontano da dove*, *L'anello di Clarisse*, *Danubio*), this successful debut book forms a "Central European tetralogy".

**Keywords:** Elias Canetti, Central Europe, György Lukács, Stifter, The Habsburg Myth

Parlando dell'Impero austro-ungarico, da lui ironicamente denominato «Cacania», Robert Musil, ne *L'uomo senza qualità* (1930-1942), ne rievoca così il ricordo:

C'eran mari e ghiacciai, il Carso e i campi di grano della Boemia, notti sull'Adriatico con stridio di grilli inquieti, e villaggi slovacchi dove il fumo usciva dai camini come dalle narici di un naso camuso e il villaggio stava accovacciato fra due piccole colline come se la terra avesse dischiuso un poco le labbra per riscaldare la sua creatura.<sup>1</sup>

E Franz Werfel, in un'analoga descrizione, quasi una litania, elenca:

I palazzi di Vienna, le chiese di Salisburgo, le torri di Praga, [...] le vaste steppe della Puszta, [...] gli alti pascoli dei carpazi e i bassipiani del Danubio con tutte

<sup>1</sup> R. Musil, *L'uomo senza qualità*, vol. I, a cura di A. Frisé, introduzione di B. Cetti Marinoni, trad. di A. Rho, Einaudi, Torino 1956, vol. I, p. 34. Ed. orig., *Der Mann ohne Eigenschaften*, in Id., *Gesammelte Werke*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 1978, Bd. I, pp. 32-33: «Gletscher und Meer, Karst und böhmische Kornfelder gab es dort, Nächte an der Adria, zirpend von Grillenunruhe, und slowakische Dörfer, wo der Rauch aus den Kaminen wie aus aufgestülpten Nasenlöchern stieg und das Dorf zwischen zwei kleinen Hügeln kauerte, als hätte die Erde ein wenig die Lippen geöffnet, um ihr Kind dazwischen zu wärmen».

le meraviglie del suo bacino fluviale, con le praterie selvagge ricche di uccelli e le grandi isole popolate del suo affluente, il Tibisco.<sup>2</sup>

L'Impero asburgico, così poeticamente evocato, ancora negli anni Trenta, dagli scrittori della piccola repubblica austriaca, contava alla vigilia della Grande Guerra, 53 milioni di abitanti appartenenti ai seguenti gruppi linguistici: tedesco (25%), ungherese (17%), ceco (13%), serbocroato (11%), polacco (9%), ruteno (8%), rumeno (7%), slovacco (4%), sloveno (3%) e italiano (2%). La vita culturale di Vienna, ma anche delle altre grandi città – da Bratislava a Praga a Budapest, da Cracovia a Czernovitz, da Koloszvár a Temesvár, da Zagabria a Lubiana fino a Trieste – era caratterizzata da questo miscuglio di lingue, da questa copresenza di etnie, con le loro varie tradizioni religiose, che dava vita a contaminazioni feconde, periodi di pacifica convivenza, ma anche a conflittualità, a tratti feroci e col tempo non più componibili. La storia che tutti conosciamo ha visto, in seguito ai tragici eventi bellici, la disintegrazione di questa compagine multietnica – da qualcuno oggi definita 'impero coloniale', da altri invece un possibile modello di confederazione europea<sup>3</sup> – e la creazione di stati nazionali, più o meno omogenei, più o meno corrispondenti alle legittime aspirazioni dei popoli all'autodeterminazione.

«Il resto», diceva Clemenceau, «è l'Austria». La cultura viennese, sebbene spesso in forte contrasto con *l'ancien régime*, si trovò spaesata, costretta ad orientarsi rispetto ad un orizzonte che si era improvvisamente e drasticamente ristretto. «Era», per dirla con le parole dello storico Klemens von Klemperer, «come se un uomo, abituato ad abitare un grande castello, fosse da un giorno all'altro costretto a ritirarsi in una sola stanza»<sup>4</sup>. È ben noto, che molti dei protagonisti della 'Grande Vienna' del primo Novecento erano ebrei o figli di ebrei, immigrati o figli di immigrati, da Boemia, Moravia, Galizia, Bukovina, Slovenia e altre parti, anche all'infuori dei confini dell'Impero. E basti pensare a Sigmund Freud, Gustav Mahler, Karl Kraus, Franz Werfel e Hugo von Hofmannsthal, tutti con

<sup>2</sup> F. Werfel, *Nel crepuscolo di un mondo*, trad. di C. Baseggio, Mondadori, Milano 1950 (1937), p. 13; cfr. C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino 1963, p. 18. In seguito citato come MA.

<sup>3</sup> Per una lettura postcoloniale della monarchia asburgica, cfr. W. Müller-Funk, P. Plener, C. Ruthner (Hrsgg.), *Kakanien revisited. Das Eigene und das Fremde (in) der österreichisch-ungarischen Monarchie*, A. Francke, Tübingen-Basel 2002 (2001). Sulla struttura federale dell'Impero, in un'interpretazione storico-giuridica, cfr. G. Stourzh, *Der Umfang der österreichischen Geschichte. Ausgewählte Studien 1990-2010*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2011; P.M. Judson, *Habsburg. Geschichte eines Imperiums. 1740-1918*, Beck, München 2017. Dall'ampia bibliografia sulla cultura 'mitteleuropea' si citano solo Z. Konstantinović, F. Rinner, *Eine Literaturgeschichte Mitteleuropas*, Studien-Verlag, Innsbruck 2003, e I. Fiatti, *La Mitteleuropa nella letteratura contemporanea*, prefazione di C. Magris, Mimesis, Milano-Udine 2014.

<sup>4</sup> K. von Klemperer, *Das nachimperiale Österreich 1918-1938. Politik und Geist*, in H. Lutz, H. Rumpler (Hrsgg.), *Österreich und die deutsche Frage im 19. und 20. Jahrhundert. Probleme der politisch-staatlichen und sozio-kulturellen Differenzierung im deutschen Mitteleuropa*, Verl. für Geschichte und Politik, Wien 1982, p. 306: «Es war, als ob man lange in einem großen Palast gelebt hätte und nun in demselben nur noch ein Zimmer bewohnte [...]».

radici boeme o morave, cui si aggiungeranno il galiziano Joseph Roth, il bulgaro Elias Canetti, l'ucraino Jura Soyfer e tanti altri. L'attrattiva che, negli anni Venti, su molti di loro esercitava Berlino, la vivace capitale di una repubblica democratica dalle dimensioni più ampie e che offriva più possibilità di lavoro, verrà meno, al più tardi, con l'ascesa del nazismo in Germania che li avrebbe costretti non solo a fare ritorno a Vienna, ma anche a riflettere sui tratti specifici, distintivi della cultura austriaca. Uno di questi reduci berlinesi, Alfred Polgar, dirà all'indomani dell'*Anschluss*, con la sua inconfondibile ironia: «L'austriaco è tedesco, quanto il suo Danubio è blu. Infatti, non lo è per niente, benché un noto valzer lo sostenga ostinatamente»<sup>5</sup>. Va detto, per completezza, che Polgar, nello stesso scritto, stigmatizza la gioiosa partecipazione di molti austriaci all'annessione tedesca, come se questo viaggio all'inferno li dovesse portare direttamente in paradiso<sup>6</sup>.

Già durante gli anni che precedono l'*Anschluss* e più ancora nel periodo dell'esilio, nascono così le più significative teorizzazioni sulla 'nazione austriaca', che spesso spiegano proprio con i lunghi secoli di convivenza e reciproca contaminazione fra vari popoli la sua specificità rispetto alla Germania. In questo sforzo storiografico la letteratura svolgerà un ruolo centrale, perché è proprio nelle opere degli autori austriaci, che si legge la traccia di un processo di creazione di un'identità nazionale. L'intellettuale comunista Ernst Fischer, per esempio, riconduce in un celebre saggio del 1945, la nascita del 'carattere nazionale austriaco' ad un plurisecolare processo di differenziazione e infine di separazione rispetto alla compagine germanica<sup>7</sup>. A questo scritto farà seguire, negli anni, una serie di saggi monografici che analizzano le opere di autori come Grillparzer, Lenau, Nestroy, Kraus, Musil e Kafka, inserendoli nel contesto storico-culturale austriaco<sup>8</sup>. E ugualmente significativi sono alcuni scritti di Friedrich Heer, in cui questo storico cattolico, ribelle e anticonformista, esamina il contributo fondamentale dato dagli immigrati ebrei alla cultura austriaca. «La letteratura della grande Austria», scrive in un saggio del 1955, «è un dono di ringraziamento del genio ebraico al genio austriaco», un estremo tentativo di salvare l'Austria<sup>9</sup>.

Non è questa la sede per seguire oltre l'ampio dibattito di quegli anni, ma va ricordato che anche nell'ambito della germanistica molte ricerche furono dedi-

<sup>5</sup> A. Polgar, *Der Österreicher (Ein Nachruf)*, in Id., *Kleine Schriften*, Bd. I, hrsg. von M. Reich-Ranicki in Zusammenarbeit mit U. Weinzierl, Rowohlt, Reinbek 1982, 6 Bde., p. 209: «Der Österreicher ist so deutsch wie seine Donau blau ist. Dies ist sie bekanntlich, obschon das Walzerlied es obstinat behauptet, keineswegs».

<sup>6</sup> Ivi, p. 206: «Was der Höllenfahrt Österreichs ihre besonders grausige Note gab, war, dass sie von vielen so jubilant angetreten wurde, als ginge es schnurstracks ins Paradies».

<sup>7</sup> E. Fischer, *Die Entstehung des österreichischen Volkscharakters*, Neues Österreich, Wien 1945 (1943).

<sup>8</sup> E. Fischer, *Von Grillparzer zu Kafka. Sechs Essays*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1975 (1962).

<sup>9</sup> F. Heer, *Judentum und österreichischer Genius* (1955), in J. Heer (Hrsg.), *Europa: Rebellen, Häretiker und Revolutionäre. Ausgewählte Essays*, Böhlau, Wien 2003, p. 18: «Diese [die großösterreichische Dichtung zwischen Kafka und Broch] ist ein einzigartiger Versuch, Österreich zu retten, [...] der Dank des jüdischen Genius an den Genius Österreichs».

cate ad autori austriaci e ciò vale in misura significativa per studiosi italiani come (per dare solo due esempi) Ladislao Mittner, fiumano di nascita e profondo conoscitore del mondo mitteleuropeo, e il torinese Leonello Vincenti, ottimo interprete dell'opera di Franz Grillparzer e del teatro popolare viennese<sup>10</sup>. E fu proprio Vincenti che diede fiducia ad uno studente triestino ventenne di nome Claudio Magris, che gli propose di indagare, nella tesi di laurea, a tutto campo, la letteratura austriaca. E la sua fiducia non fu delusa, come spiega nella relazione di tesi: «Il suo è uno dei rarissimi lavori che non vengono gustati pienamente soltanto dagli specialisti, ma sono anche d'interesse tanto vasto e di scrittura così elegante da costituire materia di lettura dilettevole e proficua per ogni persona colta»<sup>11</sup>. 'Questa tesi è già un libro', aggiunge Vincenti, e infatti da lì a poco uscirà nella collana dei Saggi Einaudi sotto il titolo *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*. Porterà la dedica alla memoria del suo maestro, scomparso nel frattempo, e sarà uno dei libri di critica letteraria di maggior successo a livello internazionale. Diventerà a sua volta parte di quel mito che descrive.

Magris affronta il grande tema con sicurezza e rigore e soprattutto con la consapevolezza di proporre, per la prima volta, una lettura unitaria del vasto materiale esaminato. Il 'mito absburgico', come il giovane autore lo intende, non è principalmente dinastico, ma abbraccia un insieme di fattori culturali, psicologici e sociali, solo indirettamente legati alla casa regnante e che vengono studiati nel loro divenire storico, attraverso un secolo e mezzo. Essi sono, accanto al già menzionato motivo sovranazionale, quello burocratico (l'amministrazione come vincolo, garanzia e fattore unificante) e quello 'sensuale-godereccio' (cioè l'edonismo e la sua tolleranza come fattori di libertà individuale e di consenso/controllo sociale). Magris fa risalire la nascita di questo mito agli inizi dell'Ottocento e ne descrive soprattutto il funzionamento nel contesto del *Biedermeier*, cioè del paternalismo conservatore dell'epoca della restaurazione. Individua poi i riflessi del quietismo, della staticità antistoricistica, antifilosofica, 'antifaustiana', sia nel teatro popolare di Raimund e Nestroy (dove l'analisi resta, però, alquanto schematica e non ammette l'elemento critico, corrosivo, della satira sociale), sia nei drammi storici di Franz Grillparzer, cui dedica un ampio capitolo di grande interesse. Vede in questo poeta l'eredità illuministica, giuseppina, scontrarsi con la lealtà verso uno stato minacciato dalla disgregazione e considera la tragedia *Un dissidio tra fratelli d'Absburgo* (1977; *Ein Bruderzwist in Habsburg*, 1848) il contributo più poetico al mito absburgico (MA, p. 142).

Descrivendo così, indirettamente, il mito come fonte di poesia, Magris sembra contraddire l'iniziale definizione dello stesso come «strumento» e «fun-

<sup>10</sup> Oltre a numerosi contributi su Franz Grillparzer, Vincenti è anche autore di uno scritto su Ferdinand Raimund. Nella grande antologia sul Teatro tedesco, da lui curata insieme a Giaime Pintor, un capitolo a sé stante è dedicato al teatro viennese. Cfr. G. Pintor, L. Vincenti (a cura di), *Teatro tedesco. Raccolta di drammi e commedie dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1946, p. 803.

<sup>11</sup> E. Pellegrini, *Notizie sui testi*, in C. Magris, *Opere*, vol. I, a cura e con un saggio introduttivo di E. Pellegrini e con uno scritto di M. Fancelli, Mondadori, Milano 2012, p. 1532.

zione» di carattere prettamente ideologico (MA, p. 52), e nel prosieguo della trattazione, questa contraddizione, questa ambivalenza del concetto del mito, si farà più evidente e decisamente feconda. Tale discorso non vale, però, per il capitolo dedicato ad Adalbert Stifter, in cui si fanno sentire pesantemente i giudizi desunti dai saggi di György Lukács, che in effetti rimproverava a questo grande narratore una mancanza di slancio vitale, di forza epica, di senso della storia<sup>12</sup>. Vedremo più avanti come Claudio Magris, in altre sue pubblicazioni, rivedrà radicalmente questi giudizi sommari e si emanciperà in generale dalla guida del tardo Lukács, cui si era troppo affidato nel *Mito absburgico*. Ma andiamo con ordine. Nel capitolo dedicato alla *Finis Austriae* narra il processo di lenta disgregazione sociale e i suoi riflessi nelle opere degli autori del modernismo viennese come Schnitzler, Hofmannsthal e Kraus. Sebbene insistendo sulla critica dell'antistoricismo e sui tratti decadenti della letteratura austriaca, Magris lascia trapelare il fascino estetico e umano che essa esercita su di lui e parla, a proposito di Hofmannsthal, della «fase più splendida e regale, più musicale del mito» (MA, p. 239). Una delle intuizioni centrali del libro è, infine, l'osservazione che molti degli autori continuano, dopo il crollo dell'Impero, a tenere lo sguardo rivolto all'indietro, verso il «mondo di ieri», per usare il celebre titolo dell'autobiografia di Stefan Zweig. In Zweig e Werfel, Joseph Roth, Robert Musil, Heimito von Doderer ed altri Magris osserva ancora la sussistenza di elementi del vecchio mito, benché trasfigurati in varia maniera: come nostalgia, ironico distacco, presa di coscienza dell'irreversibile crisi dei modelli tradizionali.

È stato spesso osservato come il *mito absburgico*, pur costellato di giudizi severi, a volte durissimi, sull'assenza di senso storico e sulla tentazione decadentistica, se non nichilistica degli scrittori austriaci, costituisca, alla fine, soprattutto la narrazione densa e avvincente di una grande stagione letteraria, che ha saputo trarre linfa anche da un mito, inizialmente pensato come strumento del potere. Questo effetto paradossale nasce probabilmente dal fatto stesso, che un mito è una narrazione e un narratore nato come Claudio Magris, pur sentendosi obbligato a esprimere, in sede di tesi di laurea, teorizzazioni e giudizi, non ha potuto sottrarsi al ritmo, al flusso trascinate del proprio racconto. Ma, mentre in Italia il libro fu salutato dai più come avvincente guida attraverso un mondo sconosciuto e affascinante, nella traduzione tedesca, che non sapeva rendere appieno il movimento peculiare della sua prosa, esso fu letto principalmente come un insieme di giudizi e fu accolto in modo contraddittorio, ora denigrato, ora esaltato e anche strumentalizzato, e sempre in base ad una serie di equivoci. Dopo lunghi anni di dibattito intorno al *Mito absburgico*, il germanista viennese Wendelin Schmidt-Dengler giunge alla conclusione che il libro, al di là dei suoi difetti, vada considerato come una pietra miliare. Esso ha alzato la discussione sulla

<sup>12</sup> G. Lukács, *Narrare o descrivere?* (1936), in Id., *Il marxismo e la critica letteraria*, trad. di C. Cases, Einaudi, Torino 1957 (1953), p. 294.

letteratura austriaca ad un livello, sotto il quale non dovrebbe più essere lecito scendere<sup>13</sup>. Un bilancio, questo, notevole per la tesi di laurea di un ventitreenne.

Fra i critici del *Mito absburgico* va annoverato in primis lo stesso Claudio Magris, che in varie occasioni ha parlato dell'eccessiva durezza di certi suoi giudizi ancora acerbi. Prende poi, in modo particolare, le distanze da una certa ricezione del suo libro che della *Finis Austriae* aveva fatto una moda culturale, un commercio basato su luoghi comuni, contro ogni intenzione dell'autore o, per dirla con le parole dell'amico Cesare Cases: quel Golem absburgico che egli aveva creato e che non riusciva più a fermare (MA, p. 6). Negli anni Settanta e Ottanta, Magris ha fatto seguire una serie di importanti opere critiche e saggistico-narrative, sempre incentrate sulla cultura austriaco-danubiana, che egli definisce una specie di *work in progress*. E infatti, se si considera la fitta rete di connessioni che intercorrono fra *Il mito absburgico*, *Lontano da dove* (1971), *L'anello di Clarisse* (1984) e infine *Danubio* (1986), possiamo a buon diritto parlare di una 'tetralogia mitteleuropea'. Ognuna di queste opere corrisponde ad una apertura di nuovi orizzonti, alla conoscenza di altri libri e autori, ma anche alla rivisitazione di quelli già incontrati nel saggio giovanile.

Se in *Lontano da dove* l'ebraismo orientale viene magistralmente narrato come un mondo arcaico, ricco di valori, ma irrimediabilmente perduto, del quale le opere di emigranti come Joseph Roth, Isaac Bashevis Singer e altri sono la preziosa eredità, i saggi raccolti ne *L'anello di Clarisse* rileggono sotto nuovi aspetti, come espressione della cultura della crisi, autori già esaminati, come Hugo von Hofmannsthal, Robert Musil e Heimito von Doderer, cui si viene ad aggiungere Elias Canetti, al quale Magris dedica un bellissimo saggio dal titolo *Gli elettronici impazziti*<sup>14</sup>. Canetti, che amava questo saggio, non accetterà, però, la posizione critica di Magris che considerava *Auto da fé* (1935), il romanzo scritto a 25 anni, l'unico suo capolavoro, a discapito di *Massa e potere* (1960) e soprattutto dell'autobiografia. In un capitolo di *Danubio*, che tratta proprio di una visita alla casa di Canetti a Ruse, l'autore spiega ancora questa sua posizione e si appella direttamente all'amico di un tempo, pregandolo di superare l'offesa e di capire, che il suo giudizio «nasce dall'amore per lui e dalla sua lezione di verità»<sup>15</sup>.

E ancora con altri scrittori Magris cerca di far pace durante il lungo viaggio sul Danubio. A Linz, la casa di Adalbert Stifter, che sovrasta il grande fiume, gli ispira un autentico omaggio a quell'autore un tempo bistrattato come noioso burocrate pedantesco, lontano dalla storia. «Nei suoi romanzi e soprattutto nei suoi racconti, molti dei quali scritti in quelle stanze, Stifter indaga con inquieta maestria il segreto della misura», leggiamo adesso. «Stifter non ignorava [gli] abissi, il disordine e l'irrazionalità della sorte [...] come rivela ad esempio il suo

<sup>13</sup> W. Schmidt-Dengler, *Vom Staat, der keiner war, zur Literatur, die keine ist. Zur Leidensgeschichte der österreichischen Literaturgeschichte*, «Germanistische Mitteilungen», 39, 1994, p. 54.

<sup>14</sup> C. Magris, *Gli elettronici impazziti: Elias Canetti e l'Auto da fé*, in Id., *L'anello di Clarisse. Grande stile e nichilismo nella letteratura moderna*, Einaudi, Torino 1984, pp. 256-292.

<sup>15</sup> C. Magris, *Danubio*, Garzanti, Milano 1986, p. 383.

tragico racconto sul destino ebraico, *Abdias*»<sup>16</sup>. Ma anche colui che gli aveva fatto disprezzare Stifter, Georg Lukács, sarà oggetto di una duplice rivisitazione da parte di Magris. Prima, a Vienna, dove il filosofo tenne una conferenza nel 1952, che viene ricordata come un grigio comizio da funzionario di partito, egli appare come un uomo che era «agli antipodi dello spirito viennese»<sup>17</sup> e che nella *Distruzione della ragione* (1954) aveva scritto la propria autocaricatura. A Budapest, invece, durante la visita della casa di Lukács, Magris rimane colpito da una fotografia dell'anziano filosofo, il quale, benevolo e sorpreso, sembra guardare verso «un territorio che non è più il suo e che non riesce più a dominare»<sup>18</sup>. In quello sguardo, Claudio Magris intravede un altro Lukács, quello giovane, che nei suoi saggi, da *L'anima e le forme* (1908) alla *Teoria del romanzo* (1916), aveva evocato genialmente il divario tra «l'esistenza e il suo significato, fra l'anima e la parola, fra l'essenza e i fenomeni»<sup>19</sup>. Con questa immagine negli occhi, Claudio Magris si congeda pacificato da quel pensatore che egli aveva innalzato a guida intellettuale, poi ripudiato per il suo dogmatismo e infine ritrovato in una dimensione umana, autentica.

#### Riferimenti bibliografici

- Fiatti Igor, *La Mitteleuropa nella letteratura contemporanea*, prefazione di Claudio Magris, Mimesis, Milano-Udine 2014.
- Fischer Ernst, *Die Entstehung des österreichischen Volkscharakters*, Neues Österreich, Wien 1945 (1943).
- , *Von Grillparzer zu Kafka. Sechs Essays*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1975 (1962).
- Heer Friedrich, *Judentum und österreichischer Genius* (1955), in Johanna Heer (Hrsg.), *Europa: Rebellen, Häretiker und Revolutionäre. Ausgewählte Essays*, Böhlau, Wien 2003, pp. 7-20.
- Judson P.M., *Habsburg. Geschichte eines Imperiums. 1740-1918*, Beck, München 2017.
- Konstantinović Zoran, Rinner Fridrun, *Eine Literaturgeschichte Mitteleuropas*, Studien-Verlag, Innsbruck 2003.
- Lukács György, *Narrare o descrivere?* (1936), in Id., *Il marxismo e la critica letteraria*, trad. di Cesare Cases, Einaudi, Torino 1957 (1953), pp. 275-331.
- Magris Claudio, *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino 1963.
- , *Gli elettroni impazziti: Elias Canetti e l'Auto da fé*, in Id., *L'anello di Clarisse. Grande stile e nichilismo nella letteratura moderna*, Einaudi, Torino 1984, pp. 256-292.
- , *Danubio*, Garzanti, Milano 1986.
- Musil Robert, *L'uomo senza qualità*, vol. I, a cura di Adolf Frisé, introduzione di Bianca Cetti Marinoni, trad. di Anita Rho, Einaudi, Torino 1956, 3 voll. Ed. orig., *Der Mann ohne Eigenschaften*, in Id., *Gesammelte Werke*, Bd. I, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 1978.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 135-136.

<sup>17</sup> Ivi, p. 199.

<sup>18</sup> Ivi, p. 291.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

- Müller-Funk Wolfgang, Plener Peter, Ruthner Clemens (Hrsgg.), *Kakanien revisited. Das Eigene und das Fremde (in) der österreichisch-ungarischen Monarchie*, A. Francke, Tübingen-Basel 2002 (2001).
- Pellegrini Ernestina, *Notizie sui testi*, in Claudio Magris, *Opere*, vol. I, a cura e con un saggio introduttivo di Ernestina Pellegrini e uno scritto di Maria Fancelli, Mondadori, Milano 2012, pp. 1529-1619.
- Pintor Giaime, Vincenti Leonello (a cura di), *Teatro tedesco. Raccolta di drammi e commedie dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1946.
- Polgar Alfred, *Der Österreicher (Ein Nachruf)*, in Id., *Kleine Schriften*, Bd. I, hrsg. von Marcel Reich-Ranicki in Zusammenarbeit mit Ulrich Weizierl, Rowohlt, Reinbek 1982, 6 Bde., pp. 205-209.
- Schmidt-Dengler Wendelin, *Vom Staat, der keiner war, zur Literatur, die keine ist. Zur Leidensgeschichte der österreichischen Literaturgeschichte*, «Germanistische Mitteilungen», 39, 1994, pp. 51-62.
- Stourzh Gerald, *Der Umfang der österreichischen Geschichte. Ausgewählte Studien 1990-2010*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2011.
- von Klemperer Klemens, *Das nachimperiale Österreich 1918-1938. Politik und Geist*, in Heinrich Lutz, Helmut Rumpler (Hrsgg.), *Österreich und die deutsche Frage im 19. und 20. Jahrhundert. Probleme der politisch-staatlichen und sozio-kulturellen Differenzierung im deutschen Mitteleuropa*, Verl. für Geschichte und Politik, Wien 1982, pp. 300-317.
- Werfel Franz, *Nel crepuscolo di un mondo*, trad. di Cristina Baseggio, Mondadori, Milano 1950 (1937).